

*Venerdì 9 giugno 1989*

Calma piatta, grigiore. Agathe contempla il piccolo anfiteatro al chiuso – pareti grigie, poltrone grigie – dove si tiene l'assemblea generale della PAMA. Tre-quattrocento azionisti in abito scuro, nel trambusto ovattato delle tante conversazioni sottovoce. La PAMA gestisce miliardi, è una delle più importanti aziende francesi. Evidentemente, i partecipanti all'assemblea generale ritengono che il minimo tocco di colore, il minimo scoppio di voce possano mettere l'edificio in pericolo.

Agathe dirige l'ufficio stampa della PAMA da due anni. Oggi, è seduta proprio in cima all'anfiteatro, tesa come non mai. Accanto a lei, Nicolas Berger, amico d'infanzia e suo fedele vice, comincia già ad annoiarsi a morte.

I membri del consiglio di amministrazione entrano tutti insieme. La sala si zittisce.

«Mi sorprende sempre che gli azionisti non si alzino all'ingresso del comandante e del suo equipaggio, come facevamo una volta al liceo» dice Nicolas.

Nessuna risposta. Agathe si tuffa nella borsa, ne cava una sigaretta, si abbassa per nascondersi dietro la fila di poltrone, l'accende, tira tre boccate, poi schiaccia il mozzicone sotto la suola della scarpa.

Gli amministratori hanno preso posto sul palco. Il Presidente passa in rivista la sala con lo sguardo. Un vecchio, austero, freddo. Un lupo solitario nella steppa della finanza, dicono alcuni. Si sforza di sorridere, il suo volto si screpola, batte un dito sul microfono, dichiara in tono bonario che l'assemblea è aperta. Accomodante. Poi riassume la relazione sull'attività in tono monocorde. La PAMA è un conglomerato che copre più o meno tutti i settori dell'attività economica, una diversificazione che le consente di ridurre i rischi e di assicurarsi la stabilità. Un'impresa inserita da un pezzo nel paesaggio della finanza francese. Ciò fa sì che il Presidente non debba fare alcuno sforzo per sedurre o convincere. Non sospetta niente, pensa Agathe chiudendo gli occhi, le mani incrociate sulle ginocchia, e imponendosi di respirare lentamente. Nicolas, i pensieri a ruota libera, si abbandona nella sua poltrona.

Xavier Jubelin si è seduto a un'estremità del palco, un po' in disparte. Ascolta intento, e a tratti prende perfino appunti. Due anni fa, dirigeva una società di assicurazioni dinamica ma di media grandezza, che è stata assorbita dalla PAMA, di cui lui oggi è un amministratore rispettato. Aspetto sportivo, mascella quadrata, sguardo stranamente mobile, e vent'anni meno del Presidente, di cui si dice sia il delfino. Prende a sua volta la parola mentre Agathe, il cuore in gola, ha l'im-

pressione di cadere nel vuoto. Dapprima, in tono molto pacato, un bilancio. La PAMA è una holding impelagata in partecipazioni finanziarie eteroclite. Occorre svincolarla passo passo dagli investimenti industriali e ricondurla alle sue componenti più omogenee, le assicurazioni e l'immobiliare, per restituirle un dinamismo perduto da tempo. Insomma, contrariamente a ciò che pensano e dicono alcuni, bisogna operare una radicale modifica di orientamento.

Nicolas sussulta, si raddrizza nella poltrona.

«Ho sentito bene? Jubelin sta dichiarando guerra al Presidente?».

Agathe non risponde, gli occhi sempre chiusi, ascolta il proprio cuore che batte.

Jubelin continua, di colpo più aspro.

«Abbiamo presentato più di una volta mozioni in tal senso al consiglio di amministrazione, che non ha mai ritenuto opportuno esaminarle: è una cosa inaccettabile. Ecco perché ci rivolgiamo oggi all'assemblea generale».

In sala, d'improvviso, la tensione è percepibile: non un rumore, tutti gli sguardi puntati su Jubelin.

Nicolas sfiora il braccio di Agathe:

«Non dormire, la cosa si sta facendo interessante».

Ancora nessuna reazione.

Sul palco, gli amministratori si chinano l'uno verso l'altro mormorando, la mano sul microfono. Uno di loro, Domenico Mori, italiano, figura elegante dalla romantica chioma candida, prende la parola. In Italia guida un consorzio industriale metallurgico da lui creato partendo da un'azienda di famiglia. Il suo gruppo è il

maggior azionista della PAMA e il perno su cui il Presidente ha costruito il suo potere. E Mori è un amico personale di lunga data del Presidente: insieme, fanno battute di caccia al fagiano in Cecoslovacchia. Sul palco, viene ascoltato in un silenzio rispettoso dei miliardi che ha alle spalle; in tribuna, con un senso di sollievo: tutto rientrerà nell'ordine.

«Non abbiamo alcuna ragione di opporci alle proposte qui avanzate dal signor Jubelin». (Leggero accento italiano).

Brivido nell'uditorio. Il Presidente, livido, stizzito, mormora, dimenticando di coprire il microfono: «Traditore... comportamento indegno di un vecchio amico...». Agathe apre gli occhi e si mordicchia il pollice. Sul palco ci si consulta, con un'ombra di sconcerto nettamente percepibile in sala. Impossibile lasciar correre. Contrastare l'offensiva prima che la fronda guadagni la totalità delle truppe. Il Presidente propone una votazione immediata, per alzata di mano, sui due orientamenti opposti. Il suo e quello di Jubelin. Il dibattito si svolgerà in seguito nel quadro dell'orientamento maggioritario.

Mani alzate, computo accurato, la maggioranza è per Jubelin. La sala esplode in fischi e applausi, sembra di essere allo stadio. Gli amministratori si sono alzati, discutono tra di loro. Qualcuno dice distintamente davanti a un microfono: «È un colpo di Stato». Indifferenti al tumulto, lontani l'uno dall'altro, soltanto Jubelin e Mori restano seduti.

Nicolas si rivolge ad Agathe: «Lo sapevi, e non mi hai detto niente?».

Agathe non risponde e gli sfiora sorridendo la guancia con la punta delle dita.

Poi, tutto procede in fretta. Dalla sala, Perrot, imprenditore immobiliare in piena ascesa, dà il suo sostegno a Jubelin e chiede che si proceda a una votazione per deleghe. Tutti fanno febbrilmente i conti su un pezzo di carta. Jubelin controlla il 10 per cento delle deleghe. L'italiano il 25. Perrot è un'entità trascurabile. Chi lo spalleggia? Il rappresentante della banca Parillaud dichiara di sostenere la proposta di Perrot.

Deluc, consigliere dell'Eliseo e piccolo azionista della PAMA, seduto accanto ad Agathe, si china verso di lei: «La messa è finita, sorella, può andare in pace».

Agathe tira un gran respiro e sembra rilassarsi.

Gli amministratori solidali con il Presidente lasciano il palco, attraversano la sala ed escono, senza una parola. I rappresentanti delle più antiche famiglie dell'industria e della finanza francesi se ne vanno per non essere considerati dei lacchè.

«Vanno in cerca del cimitero degli elefanti» commenta Nicolas sottovoce.

Il Presidente, Jubelin e Mori rimangono soli sul palco. La votazione per deleghe dà il 70 per cento delle preferenze a Jubelin. La dinamica della vittoria. Il Presidente, febbrile, raccoglie i fogli sparsi davanti a sé, il volto impenetrabile. Il lupo solitario è con le spalle al muro, agonizzante.

Agathe si alza. Le sembra di vedere delle macchie di sangue rappreso sulle pareti tappezzate di grigio. Da due anni aspetto questo momento, è arrivato, e il

piacere non è così intenso come me l'ero immaginato. Più che altro, ho voglia di un bagno caldo. E, adesso, al lavoro.

Rapido passaggio per le toilette. Una piccola pista di coca. Controllo del trucco, leggeri ritocchi. Poi Agathe prende l'ascensore e sale al ventesimo piano. La sua segretaria l'accoglie con un gran sorriso. Le notizie volano.

Spinge la porta del suo ufficio. Molto ampio, moquette nera, pareti bianche. A sinistra, una scrivania in acciaio satinato, spoglia, e, alla parete, un trittico di Soulages. A destra, un salotto, due tavoli bassi, divani e poltrone in pelle nera. E, di fronte alla porta, sorprendente, un'immensa vetrata che dà sullo spiazzo col Grande Arco della Défense.

Una decina di giornalisti l'aspettano bevendo succhi di frutta, whisky o vino. Incontro del tutto informale, tra amici, per preparare la conferenza stampa nel corso della quale, l'indomani mattina, Jubelin farà il rendiconto dei lavori dell'assemblea generale della PAMA. Quando Agathe entra, tutti alzano il bicchiere, e fioccano le congratulazioni.

Lei si serve un whisky, si siede a metà sull'angolo della scrivania, li guarda, sicura di sé, una figura da star, gonna stretta, rosso ciliegia, che s'intona così bene ai suoi capelli biondi, trucco curato, chignon dorato, ciocche tirabaci. Nel campo dei vincitori.

«Signori, il 1989 è un grande anno per le imprese francesi. La Borsa è ai massimi, il mercato immobiliare in

espansione, e la nuova generazione di manager ha davanti a sé un grande avvenire».

Una voce bassa, un po' velata, diversa da come ci si aspetterebbe. Molto seducente. Sensazione di dominare l'argomento e l'uditorio. La donna alza il bicchiere verso gli astanti e beve d'un fiato. Ora, il gioco delle domande e risposte. Sulla personalità di Jubelin, che è ancora quasi uno sconosciuto.

«Un *self-made man*, giovane, sportivo. Cacciatore magnifico, buon cavallerizzo. E una vera eccellenza nel suo mestiere. Una promessa delle assicurazioni».

Poi, sulla politica della PAMA.

«La PAMA liquiderà davvero le sue attività industriali, come ha annunciato Jubelin all'assemblea generale degli azionisti?».

«L'investimento nell'industria è sempre più rischioso e meno redditizio dell'investimento nel settore immobiliare. Se incentriamo le nostre attività nell'immobiliare, è anzitutto per garantire una rendita maggiore ai nostri assicurati. Ma la transizione avverrà per gradi».

Competente. Disinvolta. Un giornalista parla di «golpe». Reazione stizzosa.

«Come può usare questo termine? Si è svolto tutto all'interno dell'assemblea generale degli azionisti, in assoluta trasparenza. La nostra impresa è un modello di funzionamento democratico».

«Si dice che lei conosca da un pezzo il nuovo Presidente-direttore generale...».

Agathe piega il busto in avanti, sorriso smagliante, marcata ironia nel tono di voce.

«So benissimo quello che si dice nell'ambiente, caro signore, e me ne infischio».

«Brillante, la capo ufficio stampa» sussurra un giornalista al vicino.

La discussione, molto libera, continua per un'altra mezz'ora, l'uditorio è affascinato. Si sta facendo tardi. I giornalisti se ne vanno. Domani, non ci saranno molte domande imbarazzanti alla conferenza stampa. E non un articolo ostile a Jubelin nei giorni che seguiranno.

Agathe si avvicina alla vetrata. Ecco, è fatta. La tensione si allenta. Sensazione quasi dolorosa di vuoto nel petto. Il sole tramonta. Qui e là, baluginii sulle facciate dei grattacieli. Parigi, a sinistra, lontana; si accendono le prime luci. Il Grande Arco, a destra, riflettori, si lavora giorno e notte per finire i lavori prima del 14 luglio. Vetri spessi, non un rumore. Un po' di pace finalmente. A quest'altezza, niente può toccarmi.

*Lunedì 26 giugno 1989*

Luna piena sulla scuderia e sul bosco adiacente, la freccia sale dagli alberi. I cavalli dormono nei box dagli scuri aperti, sdraiati, in piedi, a seconda. Altri biascicano un po' di paglia. Pochi rumori, qualche fruscio. E sospiri.

Un uomo cammina lungo una fila di box, in camice bianco, stivali di gomma verdi, un po' larghi al polpaccio. Ha in una mano un pesante cubo metallico, e due rotoli di cavo nell'altra. Si ferma davanti a un box, posa il carico, apre la porta. Un cavallino nero, vivace,

tende le froge, fiuta la mano. L'uomo gli accarezza la nuca, gratta la base degli orecchi, ispeziona l'animale. Poi richiude la porta e armeggia con il cubo metallico. Collega un cavo a una presa elettrica; altri due cavi, uno rosso e uno azzurro, terminano con delle pinze. Tenendo queste ultime in mano, l'uomo torna nel box. Il cavallo drizza la testa. Lui accarezza il collo dell'animale, gli parla teneramente. Il cavallo, fiducioso, risprofonda le froge nella paglia. Una pinza all'interno dell'orecchio. L'animale, solleticato, scuote la testa.

«Calma, amico, è tutto a posto».

Il cavallo si tranquillizza. Una pinza sotto la coda, l'animale sussulta, volta la testa, incuriosito, per guardare l'uomo che, una volta verificato che la pinza è ben fissata, esce dal box. Abbassa una leva sul trasformatore. Il cavallo è percorso da un immenso fremito che lo alza da terra, gli occhi folli, tutto il corpo disperatamente teso si copre di colpo di sudore, poi crolla senza un suono, gli occhi spalancati, vuoti. L'uomo si avvicina, controlla che l'animale sia morto, stacca le pinze, arrotola con cura i cavi e se ne va con il suo materiale.